

Il Maghreb futuro: transizioni tra élite in mutamento, gioventù insoddisfatte e pluralizzazione geopolitica

di Dario Cristiani

La recente ondata di proteste che ha scosso l'Algeria ha riaperto i riflettori su una regione, quella Maghrebina, spesso e volentieri marginale nel racconto dei media globali. Su questo spazio del mondo, in genere, i riflettori si accendono solo quando vi sono eventi particolarmente turbolenti o sommosse di vario genere, come fu il caso ad esempio della Tunisia nel dicembre 2010. Da questo punto di vista, non è un caso che le recenti proteste algerine abbiano riaperto l'interesse per questo spazio. Ad ogni modo, ciò che sta succedendo in Algeria probabilmente sta anticipando quello che succederà nei prossimi anni nella regione: la fine delle élite storiche e l'arrivo al potere di nuovi gruppi politici e sociali; la crescente pressione – economica e sociale – di una gioventù più globalizzata, connessa col mondo e stanca di attendere il proprio turno, gioventù che inoltre rappresenta una significativa percentuale delle popolazioni di questi paesi; l'arrivo di vecchie (Russia) e nuove (Cina) potenze nell'equazione regionale, che affiancheranno i paesi Europei e i sempre più distanti – strategicamente parlando – Stati Uniti nel definire gli equilibri di una regione sempre più inquieta.

La crisi algerina

Agli inizi di febbraio 2019, l'ufficializzazione della decisione del presidente algerino Abdelaziz Bouteflika di candidarsi per un quinto mandato ha innescato un rapido processo di maturazione di un malessere latente che covava da tempo nella società algerina. In poco meno di due settimane, le proteste hanno iniziato ad avere una risonanza a livello nazionale. Da questo punto di vista, è chiaro come era sempre più evidente che la stabilità di facciata algerina fosse diventata sempre meno sostenibile, in particolare per la sua popolazione più giovane. Dopo settimane di crescente malcontento, Bouteflika ha cercato di placare gli animi annunciando che non si sarebbe più candidato per un quinto mandato, posticipando il voto e invitando un governo provvisorio di unità nazionale a portare il paese a nuove elezioni, nel tentativo di guadagnare tempo per far fronte al crescente malcontento pubblico. Ovviamente, tale decisione non è stata ben accolta dai manifestanti e molti di hanno continuato la loro mobilitazione. Questa dinamica ha spinto l'esercito a cambiare approccio. Salah ha chiesto l'applicazione alla Corte Costituzionale dell'articolo 102 della Costituzione algerina, forzando Bouteflika alle dimissioni. Per molti dei gruppi

scesi in strada, però, ciò non è abbastanza e in queste settimane continuano la loro mobilitazione. Detto ciò, questi eventi non implicano necessariamente che un improvviso cambiamento sistemico sia in vista.

Di sicuro, però, mostrano l'esistenza di alcuni gruppi sociali molto determinati e svela l'esistenza di linee di faglia, generazionali, culturali e sociali che stanno trasformandosi in faglie politiche (Cristiani, 2019a). Ad oggi attiva nella sfera sociale, culturale e dei media, la gioventù algerina si sta trasformando in una forza politica, destinata a incidere sulla transizione in corso, iniziata nel 2014 con l'elezione di Bouteflika a un quarto mandato e lo smantellamento del potente Dipartimento dell'intelligence e della sicurezza (*Département du Renseignement et de la Sécurité-DRS*) (Cristiani, 2014). Questa transizione ha visto il graduale ritorno della centralità politica dell'esercito, incarnato dal suo leader, Ahmed Gaïd Salah. Colui che Jeune Afrique ha definito 'l'arbitro' del sistema algerino (Alilat, 2019), è ora il centro del sistema politico informale (e opaco) algerino. In un certo senso, tale sviluppo suggerisce un progressivo ritorno della centralità politica dell'esercito, in quello che potrebbe essere considerato un graduale ritorno di ciò che è noto nella storia algerina come l'*Hidjâb* civile, il "Velo" del potere civile che copre la centralità dei militari (Yefsah, 1995). Bouteflika in lizza per un quinto mandato, nonostante i suoi chiari problemi di salute, era funzionale a mantenere in piedi questo sistema emergente. I gruppi dietro le proteste diventeranno sempre più centrali nelle dinamiche politiche algerine, qualora possano diventare un'alternativa e spronare il cambiamento sistemico nell'immediato è però molto più problematico. Le divisioni generazionali, all'interno della società e dell'esercito, saranno la forza trainante della politica algerina nei prossimi anni, e di sicuro le élite algerine subiranno un profondo mutamento, visto che la generazione del '54 – coloro che traevano la loro legittimità dalla lotta anticoloniale contro i francesi – esaurirà il suo ruolo, e nuovi gruppi politici e sociali emergeranno alla testa del paese nei prossimi cinque anni (Cristiani, 2019b).

La valenza regionale della crisi algerina

Per importanza demografica, peso geopolitico e valenza economica, l'Algeria resta indisputabilmente il gigante del Maghreb. Tale peso, spesso, non si è fatto notare nei problemi e nelle dispute regionali, vista la continua riluttanza nell'impegnarsi al di fuori dei propri confini, approccio figlio dell'anticolonialismo e antimperialismo insito nel DNA dell'Algeria indipendente. Ad ogni modo, l'Algeria resta un paese le cui dinamiche interne influenzano ciò che succede nella regione a un più ampio raggio, e in alcuni casi anticipano tendenze più ampie dei movimenti politici, sociali e culturali regionali. La guerra d'indipendenza algerina ha influenzato significativamente i movimenti indipendentisti regionali e internazionali, ad esempio. Altro esempio sono i problemi

degli algerini che, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, hanno portato vari attori regionali a inasprire il proprio approccio verso l'Islam politico, temendo un contagio. Si pensi, ad esempio, al caso tunisino e a come l'allora neopresidente Zine Abidine Ben Ali avesse cambiato il suo approccio verso gli Islamisti tunisini dopo un primo periodo di relativa apertura.

Nell'osservare questi fenomeni da un'altra prospettiva concettuale, si può anche notare come spesso l'Algeria anticipi tendenze più ampie. Si è sempre detto, anche se qualche volta in maniera un po' troppo semplicistica, che l'Algeria ha avuto la sua Primavera Araba nel 1988-1992. È tuttavia innegabile il peso relativo che questo paese gioca nelle dinamiche maghrebine e mediterranee. I recenti problemi che sta affrontando l'Algeria, in tal senso, è probabile che non facciano eccezione. Sebbene le caratteristiche e le cause del recente sollevamento popolare contro il sistema rappresentato dal presidente Bouteflika siano *propriamente algerine*, al tempo stesso vi sono degli elementi che, probabilmente, riemergeranno in altri contesti regionali nei prossimi anni: la frustrazione dei giovani per la mancanza di opportunità e per la scarsa mobilità sociale; una sempre più significativa distanza tra élite e popolo, fenomeno quest'ultimo in realtà propriamente globale, che però nel Maghreb difficilmente può trovare sfogo in elezioni (che si svolgono in maniera regolare e libera solo in Tunisia) e quindi nella nascita e crescita di partiti anti-sistema. Tali tensioni anti-élite si riverseranno principalmente negli spazi pubblici: la strada, la moschea, gli stadi di calcio, tutti luoghi dove il sentimento anti-élite si coagulerà.

Gioventù problematiche e difficoltà socioeconomiche: non solo Algeri

Sebbene l'Algeria resti un paese difficilmente inquadrabile in schemi comparativi troppo statici e definiti, data l'estrema peculiarità di molte delle sue dinamiche, al tempo stesso gli eventi recenti possono suggerire la presenza di svariati elementi che caratterizzeranno inevitabilmente il futuro dei paesi del Maghreb. Ad esempio, la persistente crisi occupazionale e di opportunità per molti giovani; il loro peso relativo negli equilibri demografici di tutti questi paesi; l'ambizione all'apertura che caratterizza queste generazioni. Tale tensione si è palesata in Algeria, ma resta significativa ovunque. In Tunisia, dove le speranze post-rivoluzionarie si sono via via affievolite, ma dove è presente una società civile formata in particolare da giovani universitari e istruiti che resta molto attiva e le cui reti hanno, in qualche modo, attutito l'impatto della crisi economica che negli ultimi quattro anni – in particolare dopo l'ondata di attacchi terroristici del 2015 – si è palesata in tutta la sua drammaticità. Molti di questi giovani, però, sono pronti a emigrare, e ci sono interi settori produttivi, come quello del tech, che vedono svuotarsi delle proprie migliori individualità, visto che ingegneri informatici tunisini sono particolarmente ambiti dalla società del tech francese o canadesi.

Da questo punto di vista, mentre la transizione democratica tunisina pro-

cede, forse non spedita ma quanto meno stabile, visto che il paese si appresta ad avere le terze elezioni politiche libere e regolari, competitive e senza tentazione di ‘mantenimento’ del potere da parte di nessuna delle forze di governo, la transizione economica continua a essere particolarmente difficile. Il grande problema che aveva innescato la Rivoluzione dei Gelsomini nel dicembre 2010, e quindi più in generale i moti conosciuti con il nome di Primavera arabe, vale a dire la marginalizzazione economica delle realtà territoriali interne tunisine, non ha trovato risposta in questi anni. Anzi, con il rafforzamento della crisi economica le fratture tra territori e gruppi sociali costieri e interni continua ad allargarsi. I tunisini di Tunisi, spesso, sostengono che il declino della città sia iniziato con l’immigrazione post-rivoluzione dalle regioni dell’interno, mentre le popolazioni di centri come Gafsa, Kasserine, Sidi Bouzid continuano a puntare il dito contro la mancanza di investimenti e la carenza di risorse verso i loro territori. Quello che i tunisini chiamano sentimento ‘regionalista’ riemerge spesso e volentieri anche sui social media, come in occasione della vittoria della Coppa africana di basket da parte della Tunisia. In quell’occasione, il principale cestista della Tunisia, Salah Mejri, originario di Jandouba e centro dei Dallas Maverick, non prese parte alla competizione ufficialmente per problemi al ginocchio e per, a suo dire, l’opposizione del suo team alla partecipazione. Mejri, però, non aveva mai avuto rapporti sereni con la federazione cestistica tunisina, e molti in Tunisia sostenevano che la sua assenza fosse dovuta a questi rapporti non idilliaci con la leadership del movimento. Ad ogni modo, la vittoria tunisina nella competizione continentale di basket scatenò un’ondata di commenti contro Mejri, che spesso avevano come bersaglio le sue origini geografiche. Sui social media, dove i tunisini di tutte le età sono molto attivi, non è difficile imbattersi in insulti di vario genere contro determinate regioni e città. Da questo punto di vista, nel Maghreb si assiste a una tensione particolarmente significativa tra tutta una serie di forze sociali e culturali chiaramente transmaghrebine – nel campo della cultura, del cinema, delle percezioni – e la persistenza di visioni limitate e iper-locali di molti interessi socioeconomici, tensione che diventa chiaramente più forte nei momenti di crisi economica in cui le risorse da distribuire sono minori.

Tale tensione regionalista è forte anche in Marocco, sebbene vi sia un dinamismo economico più significativo rispetto alla Tunisia e ad altre realtà della regione. Nel corso degli ultimi anni, si sono verificate ciclicamente proteste in aree del paese storicamente sottosviluppate. Dalla morte di un pescatore a Hoceima nell’ottobre 2016 nel tentativo di recuperare il pescato confiscato dalla polizia, il Marocco ha vissuto mesi di proteste, con l’emergere del movimento Hirak, che ha sede nella regione del Rif, storicamente sottosviluppata (Lefèvre, 2017). A inizio 2018, le proteste hanno toccato la vecchia città mineraria di Jerada dove, dopo la morte di due giovani in una miniera dismessa nel dicembre 2017, e il crollo di una di queste miniere, per alcune settimane i cittadini locali si sono organizzati in proteste contro il governo. A Jerada, molti continuano a

lavorare informalmente in queste miniere dismesse, e i gruppi locali sostengono che è l'unica opzione disponibile per chi vuole lavorare nella zona. Mentre tali proteste non rappresentano una minaccia esistenziale per la stabilità della monarchia marocchina e del cosiddetto *Makhzen*, il sistema di potere informale collegato alla monarchia che rappresenta la vera spina dorsale del sistema marocchino, esse restano però un elemento da tenere d'occhio.

Queste tensioni regionaliste si sono andate ancora di più polarizzando dato lo sviluppo rapido che molte realtà urbane del Marocco hanno conosciuto negli ultimi anni (Benaabdelaali *et al.*, 2013). In questo contesto, il Marocco è afflitto anche da un problema di capitale umano e accesso dei giovani nel mondo del lavoro. Il problema del capitale umano e dell'istruzione è particolarmente significativo nel paese, ed è uno dei fattori che frenano l'appetibilità del Marocco come destinazione di investimenti diretti. Questa fragilità è emersa in tutta la sua forza dopo l'allargamento dell'Unione Europea verso est, che ha penalizzato l'eventuale delocalizzazione europea verso il Marocco, e la crescita della competizione internazionale in una serie di settori in cui il Marocco era relativamente forte, come il tessile. In questi settori, la carenza di innovazione e di forza lavoro qualificata ha provocato una progressiva perdita di quote di mercato globale del Marocco (Fabiani, 2018).

Questo problema resta particolarmente significativo, e a farne le spese sono perlopiù i giovani. Secondo statistiche recenti, poco più di un terzo della popolazione ha tra i 19 e i 34 anni, e in questa fascia d'età è molto difficile trovare lavori ben remunerati. Il Consiglio economico, sociale e ambientale del Marocco (CESE) ha pubblicato un rapporto alla fine del 2018 in cui ha analizzato, in toni alquanto allarmanti, il divario "vertiginoso" che separa gli 11 milioni di giovani marocchini dal resto della popolazione (*Une nouvelle Initiative nationale intégrée pour la jeunesse marocaine*, 2018). Da questo punto di vista, il loro inserimento nella società rappresenta la grande sfida per il paese sceriffiano. Nonostante i chiari miglioramenti complessivi dell'economia marocchina, in termini di infrastrutture – si pensi al porto di Tangeri o alla linea ferroviaria ad alta velocità Tangeri-Casablanca, la prima realizzata in Africa – e ai successi nella lotta alla riduzione della povertà, i problemi di crescita inclusiva e di dinamicità dell'economia restano.

Élite maghrebine: troppo vecchie per resistere

Nel Maghreb vi è anche altro problema demografico: quello legato all'età e alla salute delle élite al potere, problema che riguarda, in un modo o nell'altro, tutti i paesi maghrebini. Già nei prossimi cinque è molto probabile che i leader di tutti i cinque paesi del Maghreb cambieranno. Lo stato di salute di Bouteflika è stato chiaramente un fattore interveniente nel recente precipitare degli eventi in Algeria, e il grosso degli altri attori algerini rilevanti nei meccani-

smi del potere algerino hanno tutti tra i settanta e gli ottanta anni, come Salah. In Tunisia, il presidente uscente Beji Caid Essebsi ha 92 anni, e nonostante vi fossero voci sulla possibilità che si fosse potuto ricandidare alle prossime elezioni presidenziali previste per la fine del 2019, il Presidente ha annunciato nell'aprile 2019 la sua volontà di non parteciparvi. In Marocco, la salute del Re resta un argomento relativamente tabù per molti, ma su cui si parla sempre di più. All'inizio del 2018, il Re ha subito un'operazione al cuore a Parigi e, dopo pochi mesi, è emerso che il Re soffre di sarcoidosi, una malattia idiopatica che normalmente interessa i polmoni. In questi mesi, per la prima volta, si è iniziato a parlare apertamente della successione, e molti analisti hanno osservato come, da un lato, il Re passi sempre meno tempo nel paese e, dall'altro, come vi sia un tentativo sempre più aperto di preparare l'erede al trono, il figlio quindicenne del Re, a prendere le redini del paese.

Questi problemi sono presenti anche nelle altre Maghrebine meno istituzionalizzate. Ad esempio in Libia, con l'ascesa di Khalifa Haftar. I primi mesi del 2019 sono stati caratterizzati da una sempre più chiara ridefinizione degli equilibri politico-militari, con l'avanzata di Haftar nel Fezzan, ora riuscita, laddove era invece fallita nel 2017, quando il massacro di Brak al-Shatti obbligò le forze legate al generale cirenaico alla ritirata. Con il controllo dei pozzi petroliferi e dei terminali per l'esportazione del petrolio nel bacino della Sirte, questa ulteriore avanzata verso sud ha creato un ancora più evidente disequilibrio delle forze in campo in Libia. Ad ogni modo, anche Haftar è un leader – in questo caso in prospettiva – con evidenti problemi di salute e di anagrafe: 75enne, ha subito un'operazione per un tumore al pancreas anni fa in Germania, e a metà del 2018 per due settimane è sparito dai radar pubblici. All'epoca, si disse che fosse in coma a Parigi dopo aver avuto un ictus in Giordania ed essere stato trasportato d'urgenza nella capitale francese. La sua assenza pubblica fece sì che questi *rumors* diventassero sempre più significativi. Riapparve in gran forma, tornando a Benghazi da Parigi, ma il mistero resta e insieme alla sua età pone degli interrogativi su quanti anni egli potrà eventualmente gestire il potere in Libia se la sua impresa di diventare il “Sisi di Libia”, chiara ambizione di Haftar sin dal 2014, dovesse riuscire. La Mauritania è invece l'unico paese dove la transizione avverrà senza troppi patemi d'animo nel 2019: il presidente Mohammed Abdelaziz ha già annunciato che non si candiderà per un terzo mandato – che avrebbe richiesto un cambio della costituzione – e il dimissionario ministro della Difesa, ex capo dell'esercito e suo alleato storico, Mohamed Ould Ghazouani, prenderà il suo posto in elezioni blindate. Ad ogni modo, anche Ghazouani non è propriamente giovanissimo ma, a meno di clamorosi stravolgimenti politici o problemi di salute, dovrebbe riuscire a rimanere al potere quanto meno nei prossimi cinque anni.

Con l'uscita di scena di queste élite, sorgerà un problema che, fino ad oggi, è stato sottovalutato: quello delle fonti di legittimità del potere e delle autorità. Mentre in Marocco la legittimità della monarchia resta significativa ed è im-

possibile pensare a una sua messa in discussione, in tutte le altre realtà le fonti di legittimità devono essere ripensate. In Tunisia, l'unico paese della regione dove la legittimità del potere passa per libere elezioni, i problemi cronici dell'economia e l'incapacità dei politici di gestirli sta aprendo una voragine di legittimità simile a quella che sta colpendo molte democrazie occidentali ben più mature. In Algeria, la fine della generazione del '54 pone la questione di quale legittimità godranno i nuovi leader, in particolare se non vi dovesse essere un rafforzamento delle pratiche democratiche nel paese. In Libia, la legittimità dei leader in pectore deriva dal loro potere militare e capacità di presa territoriale, ma questo non fa di questa legittimità un elemento stabile e consistente, visto che può venire meno appena la forza militare degli attori in questione svanisce.

L'equazione multipolare mediterranea e gli effetti sul Maghreb

Un altro fattore fondamentale che plasmerà le dinamiche politiche nel Maghreb nei prossimi dieci anni sarà il crescente valore geostrategico che l'intera area avrà nelle logiche geopolitiche del Mediterraneo. Tale crescita è funzione dell'emergente realtà multipolare del Mediterraneo (Engelke, 2016). Il disimpegno strategico americano sta creando un vuoto che, riprendendo le parole di Gianfranco Lizza, sarà inevitabilmente riempito perché, in geopolitica come nella fisica "i vuoti si riempiono" (Lizza, 2001). Se prima questo spazio era principalmente appannaggio dell'UE e degli americani, ora vi è una evidente pluralizzazione delle potenze interessate in tale spazio.

Esempio lampante di tale dinamica è il crescente interesse della Russia e della Cina verso il Maghreb (Malka, 2019). Nel caso della Russia, tale interesse non è necessariamente nuovo: la Russia è stata, storicamente, uno dei principali alleati dell'Algeria indipendente ed è una potenza mediterranea di lunga data. La presenza mediterranea della Russia è un'ossessione di lungo periodo per Mosca, visto che uno degli interessi fondanti della politica russa – imperiale, sovietica, post-sovietica, senza distinzioni – è quella di avere accesso ai cosiddetti 'mari caldi' e ai relativi porti. L'accesso al Mediterraneo, da questo punto di vista, è sempre stato visto come un obiettivo strategico irrinunciabile. In tal senso, il ruolo fondamentale che la Russia ha giocato nel conflitto siriano si spiega con la necessità russa di mantenere la propria presenza militare a Tartus e, dall'altra, di tenere alta la pressione sulla Turchia che, nonostante il recente riavvicinamento tattico con la Russia, resta un rivale strategico data la sovranità turca su Bosforo e Dardanelli, la porta d'ingresso russa al Mediterraneo. Gli sconvolgimenti interni seguiti alla fine dell'impero sovietico hanno però ridotto la capacità russa di giocare un ruolo consono alle proprie ambizioni, e la sua influenza nel Mediterraneo è andata conseguentemente scemando. L'inizio di un processo di privatizzazione selvaggio, che ha indebolito lo Stato russo nelle sue fondamenta e creato le condizioni per la nascita dei cosiddetti oligarchi, la

guerra in Cecenia e la frammentazione del potere centrale esemplificato dalla riforma amministrativa voluta da Eltsin che rendeva i governatori regionali eletti, sono tutti fenomeni che hanno portato all'indebolimento dello Stato centrale culminato nella crisi del rublo del 1999 e nell'incidente del Kursk nel 2000 (Monaghan, 2012). Quest'ultimo evento in particolare, con le reticenze dei militari nel fornire un quadro chiaro e preciso dei tragici eventi di quel periodo, convinsero Putin ad agire. Da allora, dopo aver ristabilito una verticale del potere forse non totalmente efficiente ma sicuramente ben più robusta e centralizzata rispetto all'epoca di Eltsin, Putin ha permesso alla Russia di riprendere a giocare un ruolo internazionale più vicino alle proprie ambizioni. In tal senso, la sopravvivenza di Bashar al-Assad in Siria ha dato rinnovato vigore a tali sforzi, e il Maghreb è divenuto obiettivo principale di penetrazione strategica ed economica (Schumacher e Nitoiu, 2015).

L'Algeria continua a essere un alleato importante, come dimostrato dalla presenza di un memorandum firmato già nel 2001. Ad essa, però, si è aggiunto il Marocco, che ha firmato con la Russia un memorandum nel 2016. Tale relazione è particolarmente significativa, soprattutto se si pensa a quanto il Marocco sia fondamentale nella strategia americana di controllo globale delle vie marittime e a quanto la monarchia marocchina sia, storicamente, un alleato importante degli USA, dell'UE e della NATO. Inoltre, questa dinamica mostra la capacità non banale della Russia di rafforzare le proprie relazioni contemporaneamente con paesi rivali, e il caso algerino-marocchino è un grande esempio del pragmatismo russo che ha caratterizzato la politica estera della Russia con Putin. Tale ruolo maghrebino, però, non si esaurisce con il rafforzamento delle relazioni con i due paesi principali di tale blocco. La rivoluzione libica, la fine del regime di Gheddafi e l'inizio della guerra civile nel 2014, che di fatto si trascina ancora oggi, hanno permesso alla Russia di rafforzare il proprio ruolo nel paese e più in generale nel Mediterraneo. Mosca è chiaramente uno dei supporter principali del generale Haftar, e stampa le banconote utilizzate nell'est della Libia (paese in cui esiste, di fatto, un regime di doppia moneta, visto che la valuta utilizzata nell'ovest viene stampata in Europa). Mosca, però, in linea con il pragmatismo di cui sopra, mantiene rapporti con tutti gli attori libici: il Ministero degli Esteri continua ad avere rapporti stretti con Sarraj, nonché relazioni dirette con una serie di realtà locali libiche, ad esempio con gruppi della città di Misurata che hanno storicamente problemi con Haftar. La Russia ha sfruttato il disinteresse americano per accrescere la sua influenza in Libia con una serie di obiettivi diversi ma legati tra loro. Negli ultimi anni della Jamahiriya Gheddafiana, la Russia aveva iniziato a discutere della possibilità di avere una base navale in Cirenaica. Questo argomento potrebbe tornare di attualità, fornendo così alla Russia un notevole strumento per rafforzare la propria presenza mediterranea, con una presenza più centrale nel Mediterraneo a ovest di Suez, riducendo al contempo la propria dipendenza strategica dalla Siria, che Al-Assad cerca sempre di sfruttare quando i russi non sono comple-

tamente allineati ai suoi interessi; inoltre, questa eventuale presenza fornirebbe uno strumento di pressione verso la NATO, dal suo lato meridionale, e per indurre a più miti consigli europei e americani nelle loro azioni nel cosiddetto 'estero vicino' russo.

Da questo punto di vista, non è difficile vedere il legame tra la crisi in Ucraina e in Crimea e il rafforzamento russo in Siria e nel Mediterraneo. Le due dinamiche sono legate e si rafforzano a vicenda. Questo rinnovato interesse russo per il Maghreb ha coinvolto anche la Tunisia, paese storicamente marginale nei calcoli strategici russi e, più in generale, nelle logiche geopolitiche del Mediterraneo. La Russia ha rafforzato negli ultimi anni la propria cooperazione economica con Tunisi, soprattutto dopo i problemi russi in Turchia ed Egitto e il riorientamento dei flussi turistici russi verso la Tunisia. Ma la dinamica economica non spiega tutto. La Tunisia sta infatti giocando un ruolo fondamentale, per la Russia, per permettere il ritorno della Siria nel contesto diplomatico arabo. La Tunisia ha ospitato il summit della Lega Araba nel marzo 2019, e il ritorno della Siria era considerato un obiettivo fondamentale dai russi. Obiettivo fallito, al momento, che però rimane vivo. Ancora di più se si pensa che la Tunisia è il paese che ha dato il via all'ondata delle Primavere arabe. In tal senso, il simbolismo di Tunisi con il suo governo democratico post-rivoluzionario che riabbraccia la Siria di Bashar è particolarmente potente.

La Russia non è l'unica potenza esterna sempre più interessata nel Maghreb. La Cina, attore che non è mai stato particolarmente forte nel Mediterraneo, negli ultimi anni ha accresciuto prepotentemente la propria proiezione mediterranea (Belhadj and Sun, 2016). Da questo punto di vista, il Mediterraneo per la Cina è particolarmente importante per il suo progetto della *Belt and Road Initiative* (BRI). Nel 2013, il presidente cinese Xi Jinping ha annunciato il lancio di tale progetto, che consiste nello sviluppo di una infrastruttura globale con relative iniziative di investimento che si estenderanno dall'Asia orientale all'Europa. Il progetto, definito anche come la nuova Via della Seta, visto che si riallaccia allo storico collegamento che univa commercialmente l'Europa e l'Asia, è uno dei progetti infrastrutturali più ambiziosi mai concepiti. Tale progetto prevede la creazione di una vasta rete di ferrovie, gasdotti energetici, autostrade e passaggi di confine semplificati, sia verso ovest, attraverso le ex repubbliche montane sovietiche, sia verso sud, verso il Pakistan, l'India e il resto del sud-est asiatico.

L'obiettivo ultimo di tale strategia è garantire alla Cina un accesso illimitato ai mercati globali, e di ridurre la sua dipendenza come potenza economica rispetto a quei paesi, come gli Stati Uniti, che data la propria preponderanza militare con il relativo controllo navale delle linee di comunicazione marittima, potrebbe tagliare fuori la Cina dal commercio globale in caso di tensioni politiche. Come corollario di tale sistema, si assisterà a un'espansione sistemica dell'uso internazionale della valuta cinese, il renminbi, mentre le nuove infrastrutture potrebbero rafforzare la connettività asiatica. La profondità di tale

progetto tocca anche l'Africa e il Mediterraneo. In tale contesto, la Cina sta rafforzando le relazioni sia con il Marocco che con la Tunisia.

Nel 2017, il Marocco ha firmato con la Cina un memorandum d'intesa per promuovere la BRI, diventando il primo paese del Maghreb a firmare un documento del genere, a cui ha fatto seguito la Tunisia nel luglio 2018. Pechino sta entrando prepotentemente nell'economia e nella cultura tunisina. I cinesi sono interessati a sviluppare il porto di Bizerte, e nei mesi successivi alla firma dell'accordo sulla BRI vi sono stati ulteriori accordi per lo sviluppo del porto Zarzis e la sua trasformazione in un centro economico e commerciale, la costruzione di un ponte che colleghi Djerba, la principale isola turistica della Tunisia, a Djorf nella regione ricca di minerali Medenine, e la costruzione di una ferrovia di 140 km che colleghi la regione costiera di Gabes, un hub per le industrie di trasformazione petrolchimica e fosfatica, con Zarzis. Inoltre, Cina e Tunisia hanno siglato un accordo per l'apertura di impianto automobilistico in Tunisia gestito dalla SAIC Motor Corporation Limited di proprietà statale cinese, che costruirà ed esporterà auto nella regione mediterranea e in Africa. La Cina sta anche supportando la Tunisia in altri settori economici, come ad esempio quello farmaceutico. La Tunisia soffre di una significativa, e spesso dimenticata, crisi di accesso ai farmaci. Questa crisi è figlia del collasso del valore del dinaro e della limitata produzione locale, e il deprezzamento della valuta e i problemi economici fanno sì che vi siano problemi nell'approvvigionamento di farmaci dall'estero. La Cina si è proposta come partner per aiutare la Tunisia a uscire da questa crisi. Inoltre, all'offensiva economica si è anche unito il tentativo di penetrazione culturale. Nel febbraio 2019, il governo tunisino ha firmato un accordo con la sua controparte cinese per l'apertura di un centro culturale cinese a Tunisi e un centro culturale tunisino a Pechino. Questo annuncio segue l'apertura dell'Istituto Confucio nel novembre 2018, ospitato dall'Università di Cartagine, nell'Institut Supérieur des Langues de Tunis (ISLT), parte dell'accordo di cooperazione firmato nel 2017. Gli Istituti Confucio sono strumenti per promuovere la lingua e la cultura cinese in tutto il mondo. Questi sviluppi sono importanti non solo di per sé come un tentativo cinese di approfondire le relazioni con la Tunisia, ma perché fanno parte di una più ampia strategia di impegno diplomatico e politico che la Cina ha avviato verso la Tunisia. Come ulteriore prova di questo crescente interesse cinese, nel febbraio 2019 il direttore dell'accademia diplomatica tunisina, Mondher Dhraief, ha annunciato che la Cina costruirà e finanzia una nuova accademia diplomatica tunisina che dovrebbe aprirsi nel maggio 2019. La nuova accademia sarà costruita vicino alla sede del Ministero degli Affari Esteri tunisino e lavorerà sotto la sua supervisione. Per un paese storicamente restio come la Cina a impegnarsi nel Mediterraneo, questi sviluppi nel Maghreb suggeriscono che Pechino sarà un attore che dovrà essere preso sempre di più in seria considerazione nell'equazione strategica regionale.

Conclusioni

I paesi del Maghreb, nessuno escluso, andranno incontro a una significativa trasformazione nella configurazione del loro potere interno nei prossimi cinque anni. Mentre la Mauritania sembra essere l'unico paese che potrà avere una transizione relativamente tranquilla, con il passaggio del potere da Abdelaziz a Ghazouni nel 2019 in elezioni blindate, negli altri paesi il cambiamento sarà probabilmente più fragoroso e dai contorni più incerti. In Algeria, la generazione del '54 è definitivamente al tramonto, e gli eventi di queste settimane sono l'inizio di un periodo di trasformazione che, se non porterà a un cambio violento di sistema, sicuramente provocherà un cambiamento significativo nella composizione anagrafica e politica delle élite. In Marocco, la salute del Re lascia molti interrogativi aperti e, se la Monarchia non è in pericolo, vi sarà probabilmente una transizione nei prossimi e l'ascesa al trono dell'erede di Mohammed VI. In Tunisia, l'unico paese con elezioni competitive e regolari, le elezioni di fine 2019 condanneranno probabilmente i vincitori delle ultime elezioni, Nidda Tounes, partito che continua a perdere pezzi. Più in generale, però, in Tunisia si assiste a un crescente sentimento di disillusione verso la politica simile al sentimento anti-élite di molte democrazie più mature. In tal senso, l'emersione di un partito o gruppo antisistema simile ai movimenti populistici europei non è un'ipotesi peregrina, e vi sono già movimenti che si agitano nel sociale che condannano tutti i politici senza distinzione considerandoli "tutti uguali". In Libia, la condizione del paese è diversa da tutti quelli della regione ma anche lì il nuovo "uomo forte" – o dittatore – in pectore, Haftar, non è più giovanissimo e ha avuto problemi di salute negli ultimi anni. In questo ambiente di élite anziane e in poca salute, fa da contraltare la presenza di una gioventù attiva e aperta al mondo ma che non trova occasioni per crescere. La mobilità sociale resta ridotta e i problemi economici, le divisioni regionali e la riemersione di determinate visioni locali e razziste, sia contro regioni interne sia contro gli immigrati stranieri, probabilmente rafforzeranno la tensione sociale che già si agita in molti strati della popolazione. In questo contesto, il crescente valore geostrategico del Maghreb agli occhi di una serie di vecchie e nuove potenze mediterranee, come la Russia e la Cina, aggiungerà un ulteriore elemento di tensione, visto che europei e americani, nonostante la crescente distanza di Washington dal Mediterraneo, vedranno questi sviluppi come un pericolo, con conseguenze anche interne per i paesi della regione. Il quadro complessivo è quello di una regione sempre più inquieta e la cui configurazione geostrategica, sociale ed economica nei prossimi anni diventerà sempre più frammentata e tesa.

Bibliografia

- Alilat F., *Présidentielle en Algérie : le général Ahmed Gaïd Salah, arbitre de l'ère post-Bouteflika ?*, «Jeune Afrique», 19 febbraio 2019.
- Belhadj I., Sun D., *China in North Africa. A Strategic Partnership*, in Zoubir Y.H., White G. (a cura di), *North Africa Politics. Change and Continuity*, Routledge, 2016.
- Benaabdelaali W., Bennaghmouch Z., Cheddadi S., Kamal A., *Disparités Régionales et Développement Humain Au Maroc*, «Région et Développement» n. 37, 2013.
- Conseil Economique, Social et Environnemental du Maroc, *Une nouvelle Initiative nationale intégrée pour la jeunesse marocaine*, «Saisine» n. 23, 2018.
- Cristiani D., *Algeria's Political Transition Begins in the Midst of Major Security Challenges*, «Terrorism Monitor» vol. 12 n. 9, 2014.
- Cristiani D., *A Tumultuous, Informal Polyarchy: Algeria Between Clans, Old Threats and a Boiling Youth*, «Terrorism Monitor» vol. 17 n. 2, 2019a.
- Cristiani D., *Algeria's Future and The Return of the Civilian Hidjâb to Algerian Politics* (Hot Issue), Jamestown Foundation, Washington D.C., 2019b.
- Engelke P., *The Mediterranean's Future in an Age of Uncertainty*, «Mediterranean Quarterly» vol. 27 n. 1, 2016.
- Fabiani R., *Morocco's Difficult Path to ECOWAS Membership*, Sada Blog - Carnegie Endowment for International Peace, 2018: <http://carnegieendowment.org/sada/75926>.
- Lefèvre R., *'No to hogbra!': Morocco's protest movement and its prospects*, «The Journal of North African Studies» vol. 22, 2017.
- Lizza G., *Geopolitica: itinerari del potere*, UTET, 2001.
- Malka H., *Turbulence Ahead: The North African Maghreb in 2019* (Commentary), Center for Strategic and International Studies, Washington, D.C., 2019.
- Monaghan A., *The Vertikal: Power and Authority in Russia*, «International Affairs» vol. 88 n. 1, 2012.
- Schumacher T., Nitoiu C., *Russia's Foreign Policy Towards North Africa in the Wake of the Arab Spring*, «Mediterranean Politics» vol. 20 n. 1, 2015.
- Yefsah A., *Armée et politique depuis les événements d'octobre 88 : L'Armée sans hidjâb*, «Les Temps Modernes» n. 50, 1995.